

## CONTRADDIZIONI

All'interno del Vaticano i suoi gesti simbolici sono stati vissuti talvolta con grande insofferenza

Ridurre la grandezza e la complessità del papato di Karol Wojtyła ai soli gesti simbolici con i quali più volte ha chiesto perdono per gli errori commessi in passato dalla Chiesa Cattolica, sarebbe certamente un errore. Vuoi perché la vera cifra dell'operato del Papa venuto dall'est andrà comunque iscritta su più piani, da quello politico e geopolitico, a quello storico e sociale a quello più squisitamente teologico. Vuoi perché all'emblematicità di quei gesti ha corrisposto non di rado un percorso iniziato da altri papi, e in particolare da Papa Giovanni XXIII per quanto riguarda il riconoscimento delle colpe nei confronti degli ebrei e nel conformarsi dei pregiudizi cristiani antigiudaici che oggettivamente favorirono la Shoah.

Detto questo però, non c'è alcun dubbio che la via maestra che Papa Wojtyła ha ostinatamente voluto percorrere nei quasi tre decenni di questo suo straor-

# Il Papa chiese perdono a tutti

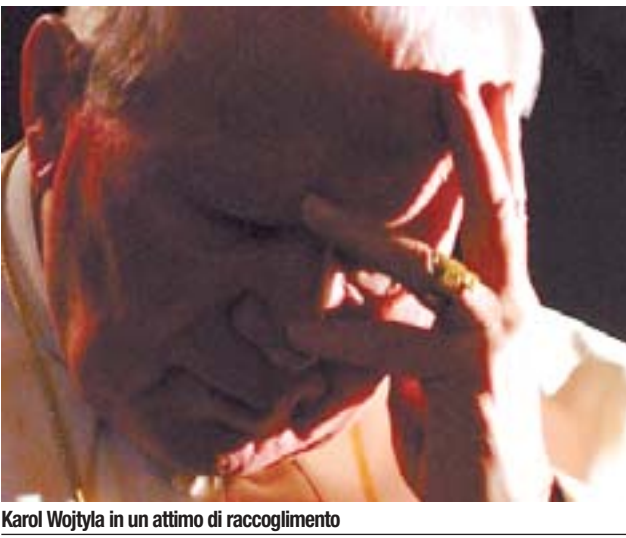
## Le colpe della Chiesa espiate guardando alla storia

dinario pontificato, sia stata esattamente quella del gesto simbolico reiterato ed eclatante. Quello di Capo della Chiesa, ma insieme di Maestro spirituale, che all'alba della definitiva trasformazione del mondo in mondo globalizzato e secolarizzato, e prima ancora che la sua stessa comunità potesse comprendere pienamente le sue intenzioni, ha condotto tutti a fare i conti con la propria storia e con una memoria tanto dolorosa quanto pervicace e spesso strumentalmente rimossa.

Da qui la richiesta di perdono per il male supremo dell'Inquisizione; per la

strage degli Ugonotti e per le sanguinose guerre con il mondo protestante; per le nefandezze commesse dai cattolici spagnoli nelle Americhe; per lo schiavismo e soprattutto per le sofferenze, dirette e indirette, provocate agli ebrei "fratelli maggiori".

Sull'operato di questo Papa che chiede perdono come l'ultimo degli uomini, che istituisce commissioni di ricerca interreligiose e dà l'imprimatur a straordinari documenti (come quello intitolato "Noi ricordiamo: una Riflessione sulla Shoah" che nel 1998 portò a compimento ciò che Papa Roncalli iniziò nella Dichia-



Karol Wojtyła in un attimo di raccoglimento

## DOCUMENTI

Noi ricordiamo: riflessione sulla Shoah porta a compimento il discorso avviato da Papa Roncalli in Nostra Aetate

razione Nostra Aetate), hanno pesato in tutti questi anni le resistenze e i dubbi di chi dentro e di chi ai margini della Chiesa cattolica ha vissuto a volte come dirompenti, e altre volte come quantomeno parziali e contraddittori, questi suoi gesti.

Così che al progressivo e paradossale rafforzarsi di una burocrazia vaticana che non di rado ha tentato di ridimensionare la carica rivoluzionaria dei messaggi papali (basti ricordare le pubbliche dichiarazioni di alcuni alti prelati tese a ridimensionare o relativizzare i mali dell'Inquisizione), ha corrisposto la critica di

chi invece avrebbe voluto, come il teologo svizzero Hans Küng in perenne odore di eresia, che Karol Wojtyła facesse ancora di più. Affondando il coltello con più incisività non solo nel passato della Chiesa cattolica, ma anche nel suo presente: nell'operato delle sue correnti più reazionarie e integraliste, nelle censure perpetrate ancora negli anni scorsi contro gli esponenti della Teologia della Liberazione e nella sua persistente intolleranza alla libera ricerca teologica.

Anche gli strali di Hans Küng, il quale tacciò la nuova disponibilità al pentimento della Chiesa come

"confessione halbherzig", confessione fatta "con mezzo cuore", cedono però il passo di fronte alla struggente e immensa grandezza del Karol Wojtyła uomo e Uomo di Cristo. Una grandezza che si ritrova negli episodi meno conosciuti della sua biografia, come quando da giovane sacerdote si rifiutò di battezzare un bambino ebreo i cui genitori erano stati fagocitati dalla Shoah, restituendolo ai suoi correligionari. E anche nel suo rendere pubblica, partecipata e non protetta da alcuno schermo regale, o se si vuole "papale", la debolezza e la sofferenza provocategli dalla malattia. Che è poi l'esatto e cosciente compenetrarsi nel paradosso e insieme nel "segno" più distintivo della religione di un Dio-Uomo la cui debolezza e le cui piaghe sulla croce cambiarono definitivamente, tanto per i credenti quanto per i non credenti, la storia e la cultura del mondo.

ALBERTO MELIS

# L'anima e la sofferenza muta dell'uomo dei dolori

Per lo scrittore Salvatore Mannuzzu nel morire quotidiano del Pontefice un insegnamento che cattolici e laici non dimenticheranno

C'è un insegnamento in questo lungo autunno di dolore che ha segnato gli ultimi anni del papa. C'è una lezione che cattolici e laici non dimenticheranno, in questa sua capacità di morire con pudore e dignità, un pezzetto ogni giorno, davanti agli occhi del mondo intero.

Salvatore Mannuzzu ne è sicuro. Scrittore particolarmente sensibile a questi temi, uomo di diritto e acuto indagatore dell'animo umano, legge a suo modo, da cattolico praticante, quest'ultimo capitolo del lungo pontificato di Giovanni Paolo II.

«Indubbiamente questo papa ha rovesciato le aspettative, ha fatto cose incompatibili con le logiche correnti. Ma qualcuno prima di lui l'aveva detto ben chiaro: *Il mio regno non è di questo mondo*; e continua a dirlo, per sempre. Il luogo su cui il re di quel regno non terreno siede, il luogo dal quale egli giudica, è la croce. La croce che è ignominia e strumento terribile di pena: sceglierla è una follia, avvertiva San Paolo; è la follia della croce. Sì, la corona di quel re è una corona di spine; dunque non deve stupirci che il suo vicario si sia presentato a noi come uomo dei dolori: nelle vesti del servo di

«Ha fatto cose incompatibili con regole correnti»

La malattia è vissuta da molti come un fatto privato, intimo. Ci si nasconde al prossimo. Questo papa ha testimoniato la capacità di oltrepassare la fragilità della condizione umana, la malattia con lui si è fatta parola.

«Noi mettiamo un accento troppo forte sul tema della comunicazione, enfatizzandolo fino al parossismo. Il modo ultimo di comunicare di questo papa è stato il suo stesso modo di essere. L'apparire ne era assolutamente condizionato; senza alcuna scissione. Una scelta coerente al mandato: *Il mio regno non è di questo mondo*. Così la parola del dolore, della sofferenza, della malattia, ci è giunta nella sua purezza: senza mediazioni, incarnata. I cristiani sanno che ogni dolore è quello della croce; un modo essenziale d'essere uomini: forse il modo d'essere uomini».

«Non voglio estremizzare: anche la gioia è un modo essenziale d'essere uomini. Tutto quello che Dio ti manda lo è; e pretende accettazione; accettazione d'ogni destino di gioia e di dolore. Del resto, il dolore ha come scopo la gioia: è una via alla gioia. Tutto deve finire in gioia. Ma noi siamo portati a pensare che il dolore sia una sorta di punizione: se uno non si merita un dolore, questo dolore non lo deve toccare. In qualche misura continuiamo a dipendere dalla concezione della retribuzione temporale, propria degli antichi ebrei. I quali ritenevano che ogni loro fortuna fosse conseguenza della loro virtù, fosse un premio. Al contrario, se uno era brutto lo era perché era cattivo. Una delle grandi rivoluzioni del cristianesimo è capire che non è così. Il dolore, come tutte le cose negative che possono segnare la vita, tocca in-



Il Papa visibilmente affaticato: è stato anche il pontefice del dolore e della sofferenza.

dipendentemente dall'innocenza, dal merito; giungendo a essere uno scandalo. Noi apparteniamo al dolore a causa d'un peccato che i cristiani dicono originale».

«Per i cristiani un peccato collettivo dell'umanità intera...»

«C'è un nesso tra il peccato e il dolore. Dolore e morte dipendono dal peccato, e Gesù è salito sulla croce per vincere dolore, morte e peccato. Però il male che il singolo subisce non è retribuzione d'un suo peccato personale. Anzi i cristiani dicono che il dolore e la sventura sono regali che di volta in volta Dio fa agli uomini: per provarli, per purificarli, perché diventino più uomini; perché siano più forti del dolore e della sventura. San Paolo scrive, nella Prima lettera ai Corinzi: *Completo nella mia carne la passione di Cristo...* Che cosa significa? Che la passione di

Gesù è imperfetta, che ha bisogno che le è si aggiunga qualcosa? Certamente no. Vuol dire che ogni uomo deve fare sua la passione di Gesù con la propria storia, portando la propria croce. Chi non la porta, non può seguire Gesù. La risposta di Giovanni Paolo II alla malattia e al dolore è quindi un atto di coerenza: egli si è consegnato alla sua malattia e al suo dolore confidando nello Spirito Santo; e continuando a fare il papa. Così è diventato il papa del dolore. Quando lo abbiamo visto in mezzo alle folle dei giovani, quando stringeva mille mani, era il papa della gioia; dopo è cresciuto ancora, diventando il papa del dolore».

Tutti ricorderanno l'immagine del papa oltre i vetri della finestra del Gemelli che benedice i fedeli e un istante dopo si porta la mano alla gola, per proteggere l'ultima recentissima ferita.

«Non gli è stato risparmiato nulla, il suo mestiere è diventato quello di soffrire, è stato ripeto come il servo di Jahweh: uomo dei dolori, maestro della sofferenza. Ha fatto il papa ed è stato papa in questo modo».

Davanti a noi, costretti a interrogarci sul senso della vita come Giobbe, l'umilissima scelta del papa di stare sulla croce: come possiamo comunicare con lui?

«Bisogna vedere se si crede nello Spirito Santo o non ci si crede. Se ci si crede, si crede che l'accettazione del dolore da parte di questo papa - proprio come papa, restando papa - è ubbidienza al misterioso soffio dello Spirito. Ma per tutti, credenti e non cre-

«La scelta dell'ignominia della croce»

renza e all'invalidità si resta uomini.

Vale per tutti, non solo per il papa. Vale per il barbone, per il miserabile, per coloro la cui umanità sembra cancellata. La loro, certo, è una sofferenza diversa: è una notte in cui tanti sono presi: trovandosi immersi nel dolore, conoscendolo, vivendolo, ma senza possederlo: venendone soltanto posseduti».

Che cosa significa?

«Giovanni Paolo II è stato posseduto dalla sua malattia ma al tempo stesso l'ha posseduta: l'ha usata per essere un grande papa. Altri sofferenti, incapaci d'adoperare la loro sofferenza, che cosa hanno in comune con quell'uomo dei dolori, con il papa? Hanno l'anima: l'uno e gli altri, la stessa anima dono di Dio. Questo ci ha voluto dire Giovanni Paolo: ciò che conta è l'anima, la qualità umana. Chi non crede parla di umanità, non di anima: diciamo pure umanità, va bene lo stesso. Tutti abbiamo la dignità immensa d'essere uomini, tutti abbiamo l'anima. E il papa dall'alto della sua sofferenza ci ha avvertito: io porto questi dolori come pesi della mia anima che non si lascia piegare; ma un'anima simile, che non può essere piegata, ce l'abbiamo tutti. Ogni essere umano ha l'anima».

L'insegnamento ultimo di questo pontefice è stato quello di servire senza alcuna retribuzione.

«Mi colpiscono due cose. La prima: il dolore e la sofferenza degli innocenti. Il bambino che muore di fame, che patisce le più atroci violenze. Che peccato può avere commesso un bambino di due anni? Dall'altro canto, mi ferisce l'abbruttimento, la sofferenza senza rimedio cui non pochi cedono, perdendosi in essa. Io credo che Giovanni Paolo II, il papa dei dolori, parli per gli uni e per gli altri: sia parente degli uni e degli altri. Lo è dei bambini innocenti che soffrono fino a morire. E lo è dei disgraziati che si sono arresi fino a venire quasi cancellati. A ciascuno resta l'anima, straordinario bene, straordinaria speranza. La sua anima, la loro anima continua a splendere. Questo continua a dirci, oggi che non c'è più, il nostro grande papa, con il discorso muto della sua sofferenza».

CATERINA PINNA

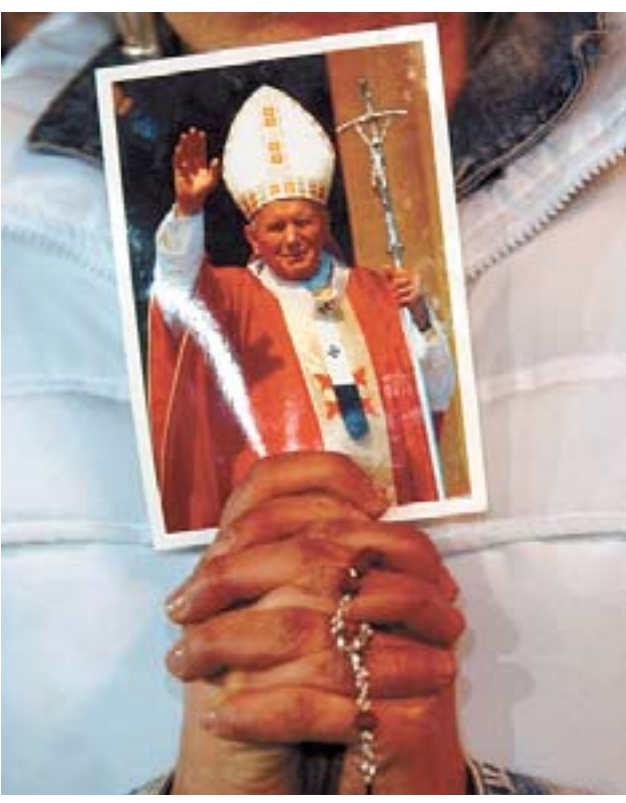
## LO CHEF DEL VATICANO

Gian Paolo Pisano che ha cucinato per lui conserva come una reliquia il rosario avuto in dono

Gian Paolo Pisano neanche riesce a immaginare un mondo senza Giovanni Paolo II. Lo dice chiaramente: «Ho incontrato il Pontefice più volte, è un Santo, e abbiamo bisogno di lui». Gian Paolo Pisano è di Mandas, ma è anche il primo cuoco dell'Istituto Orientale del Vaticano. Da 15 anni cucina per le alte cariche religiose dell'Oriente cristiano e vive a Roma. Ha conosciuto personalmente il Papa, una volta ha cucinato per lui. «Sono passati più di dieci anni - racconta - avevamo ricevuto una sua visita in occasione del 75° anniversario della nascita dell'Istituto Orientale. In quell'occasione avevo cucinato io: conservo un ricordo bellissimo di quel giorno, di quel momento». Adesso Gian Paolo Pisano non fa altro che pregare. «Qui tutti preghiamo per il Papa e contemporaneamente continuiamo a lavorare». Lo chef del Vaticano racconta come trascorre questi giorni a Roma e lo fa con voce emozionata e triste: «Qui si respira un clima di vera sofferenza - continua - il Papa sta per raggiungere Nostro Signore e sappiamo che ci mancherà tantissimo. Venerdì ero a San Pietro per la recita del rosario, oggi e domani resterò in Vaticano, ho scelto così anche se

non devo lavorare». Non vuole perdere nessuna occasione per stare il più vicino possibile al Papa. Tra un anno andrà in pensione, prima di quella data avrebbe voluto incontrare ancora il Pontefice, adesso sa che il suo desiderio non potrà avverarsi: «È da Natale che non ho occasione di incontrarlo di persona. Lo scorso 21 febbraio avrei dovuto vederlo, era organizzata un'udienza alla quale avrei partecipato anche io. Ma purtroppo le condizioni di salute del Papa erano andate peggiorando, così non era stato possibile vederlo di persona. A Pasqua ho pregato il segretario particolare di inviarmi i miei auguri». In questi giorni a Mandas e in Trexenta molti hanno pensato a Gian Paolo Pisano: in particolare i suoi cittadini sanno quanto è affezionato alla figura di Giovanni Paolo II. «Ogni volta che ritorno a casa, magari per trascorrere le ferie racconto com'è la vita in Vaticano. Ma il ricordo più grande che conservo e conserverò sempre è il regalo che un anno fa ho avuto dal Papa. Uno splendido rosario al quale sono ormai legatissimo: è il suo regalo per il mio sessantesimo compleanno».

SEVERINO SIRIGU



L'immagine del Papa stretta tra le mani di una fedele

## L'EX RABBINO CAPO

Elio Toaff e quella visita alla Sinagoga di Roma «Facilitò i rapporti tra ebraismo e cristianesimo»

«Ho avuto io l'onore di andargli incontro e di riceverlo proprio sulla porta della sinagoga». Elio Toaff, allora rabbino capo di Roma, ricorda così - in un'intervista al Tg1 Speciale - quel 13 aprile 1986, quando Giovanni Paolo II entrò in sinagoga, primo Papa a farlo. Anche se c'era già stato da cardinale, nel 1969, il papa compì quello che definì "viaggio più lungo", e in quella occasione chiamò gli ebrei "fratelli maggiori". Un particolare che l'ex rabbino ricorda con particolare piacere. «La cosa più bella - spiega Toaff - è stato il discorso che lui ha fatto e che veramente è stato una cosa molto importante, ci ha chiamato fratelli maggiori. Ricordo che ebbe a dirmi che quella sua visita aveva non soltanto l'effetto di un Papa che entrava in sinagoga ma aveva un effetto spirituale che non poteva essere trascurato». L'ex rabbino capo ha poi ricordato quando il Papa andò al Muro del pianto, dove mise un bigliettino per chiedere perdono. «Sono avvenimenti - osserva Toaff - che non si possono dimenticare perché veramente hanno dato a questo pontefice un aspetto del tutto nuovo per i pontefici. È andato al

muro del pianto nel marzo 2000 e aver messo il biglietto e aver chiesto perdono per quello che era stato fatto agli ebrei da parte delle Crociate è stato qualche cosa di veramente molto importante e che va tutto a merito di questo pontefice che ha in questo modo facilitato i rapporti fra ebraismo e cristianesimo». Toaff ricorda infine una sua visita al Gemelli, dove il Papa era ricoverato dopo la frattura del femore. «Era il giorno del suo compleanno - rileva - allora io decisi di andare a fargli gli auguri anche per la sua guarigione e mi ricordo che il suo segretario mi disse che, essendo a letto, non riceveva nessuno e io gli dissi che non importava, che l'importante era che lui entrasse e dicesse al pontefice che ero andato là a fargli gli auguri e come si usa fare in certe circostanze specialmente nel suo compleanno. Venne fuori con gli occhi spalancati e disse "il pontefice desidera che entriate e siamo entrati e mi ricordo che mi buttò le braccia al collo, lui era a letto, mi buttò le braccia al collo e questo mi fece una grande impressione, dico la verità, è un ricordo che io porterò sempre con me».